

Corinna Vasic Vatovec

Presentazione al volume:

Mauro Andreini, *A passo lento. Il mio viaggio intorno all'architettura, Progetti 1992-2022*, Edifir, Firenze 2022.

Giovanni Michelucci diceva che ogni opera architettonica reca impressa l'anima del progetto, volendo riferirsi non soltanto a tutte le componenti che lo avevano ispirato in senso disciplinare ma - non secondariamente - alla personalità dell'autore, come uomo e come architetto, figure che per il maestro pistoiese formavano una cosa sola. Non voleva alludere agli aspetti temperamentalni, alla psicologia dell'autore – che pure contano – bensì al suo bagaglio ideale, alla sua visione dell'uomo e del mondo che per Michelucci era *conditio sine qua non* di ogni atto progettuale.

Nell'analisi delle opere è difficile rintracciare questa personalità: il più delle volte affiora in maniera frammentaria ma è leggibile compiutamente nelle cosiddette opere-manifesto, sintesi compiute sul piano dei contenuti e del linguaggio, come la cappella di Ronchamp, il Guggenheim Museum o la Filarmonica di Berlino.

Nel caso di Mauro Andreini l'opera che più di ogni altra lo rappresenta è il recente (2017-2020) Siena Vaccine Science Centre a Siena.

I vari contributi che fanno capo al filone della letteratura architettonica a carattere autobiografico, a cui appartiene anche questo libro, ovviamente agevolano questo tipo di indagine, persino quando - come nel mio caso – conosciamo poco un autore.

Andreini ha scelto per questo volume un titolo sotto tono, dimesso, criptico, quasi a voler scoraggiare il lettore ma che ho trovato molto intrigante e, a una lettura del testo, perfettamente centrato. E' il primo segno di un percorso di ricerca encomiabile, autonomo e controcorrente. A differenza di tanta pubblicistica modaiola, vuota di significati, di cui faremmo volentieri a meno, questo è un libro molto ispirato e necessario.

Qui Mauro Andreini si riconferma nel ruolo, senz'altro congeniale, di architetto-scrittore dopo aver pubblicato altri tre volumi, anch'essi di un certo spessore.

Per presentarci una serie di progetti che coprono un ampio lasso di tempo, dal 1992 al 2022, l'architetto adotta la formula del racconto illustrato, o del *carnet de voyage*, come recita il sottotitolo.

Indubbiamente la parola scritta è un aspetto saliente di questa figura creativa a tutto tondo, che non esita ad annoverare tra i numerosi artisti-architetti che cono-sciamo poiché Andreini non si dedica soltanto alla progettazione ma si cimenta, con lo stesso impegno, con la stessa passione, nel disegno fino a formare un nutrito *corpus* che comprende, tra l'altro, una serie di disegni immaginari ed altri destinati ad una città ideale: un tema importante che, per restare in ambito toscano, ha affascinato anche un altro artista-architetto, Leonardo Savioli, tra i migliori maestri che si sono formati alla scuola di Michelucci.

La pratica del disegno rappresenta per Andreini non soltanto un'esperienza fondamentale sul piano creativo ma anche - come si evince da questa testimonianza scritta - un supporto conoscitivo ineludibile, necessario ad acquisire una più ampia consapevolezza del fenomeno architettonico in tutte le sue componenti.

Infatti quando si riferisce a schizzi e disegni, elaborati fuori dagli impegni professionali, l'architetto li definisce come una sorta di "ragionamenti illustrati" o di "riflessioni grafiche" che gli consentono di esplorare "i più svariati temi compositivi" fino a confessare che, talvolta, anche a

distanza di tempo quelle composizioni riaffiorano involontariamente, spontaneamente nei suoi progetti.

Disegni acquarellati – una tecnica raffinata che Andreini padroneggia con sicurezza - dove il colore serve a differenziare i volumi e le superfici di un medesimo organismo architettonico. Nelle opere che dialogano con un brano di paesaggio, la tavolozza di delicate tinte pastello, da lui predilette è il *medium* fondamentale per integrare l'architettura alle molteplici variazioni cromatiche della natura. Ma per tornare all'*incipit* di questo ragionamento, il ricorso piuttosto frequente alla parola scritta, riveste un significato particolare che differenzia l'autore da altri architetti - scrittori: mentre denuncia la profonda esigenza di attivare un circuito di comunicazione a distanza, che mi sembra voglia coinvolgere non soltanto gli “addetti ai lavori” (gli specialisti, critici e architetti) ma un pubblico più ampio, egli rifugge da qualsiasi forma di propaganda, di narcisistica esibizione, finalizzata a catturare il con-senso.

Con Andreini, infatti, siamo al cospetto di un uomo, di un architetto dall'indole riservata, molto riflessiva e di una modestia talmente eccessiva che gli è stata persino rimproverata. Per scoprire la propria autentica identità l'architetto ha deciso di lavorare in una condizione appartata, ha scelto il silenzio, fuori dalle mode, fuori dai filoni di tendenza, fuori dal mondo convulso, alienante delle competizioni professionali (salvo qualche sporadica apparizione in ambito concorsuale). Cercando di liberarsi da ogni condizionamento, da ogni ipoteca culturale, si è calato completamente nella sua passione in cui ha anche scoperto, come un bambino, la felicità del *divertissement*.

Nel titolo di questo volume troviamo un primo segno dell'estrema modestia dell'autore che attraversa questa narrazione dai toni confidenziali, talvolta confessionali quali ritroviamo ad esempio negli scritti di Ernesto Nathan Rogers o in quel libro- manifesto, sotto forma di pubblica confessione, aperta e spregiudicata, che è l'*Anonimo del XX secolo* di Leonardo Ricci.

Ma c'è di più, perché *A passo lento* sintetizza efficacemente quanto emerge dai contenuti di questo volume, vale a dire l'atteggiamento morale, arrivo a dire altamente morale di un architetto che considera la sua professione un “mestiere” come altri al servizio dell'uomo, in piena sintonia con Giovanni Michelucci che si proclamava un “artigiano” dell'architettura ed anche con Leonardo Ricci che si presenta – e così è stato - un “architetto al servizio dell'uomo e della società”, in aperta polemica con le figure dell'architetto “dittatore”, malato di protagonismo, e con il suo opposto: l'architetto “servo”, pronto a “vendersi” per compiacere i committenti.

Mi preme far notare che questa istanza morale è implicita nella definizione di “ricerca paziente”, coniata da Le Corbusier nel secondo dopoguerra, in una fase di bilanci, per riassumere il significato del suo immane lavoro di architetto, urbanista, pittore. *Ricerca paziente* è il sotto-titolo di una sua pubblicazione del 1957, dedicata alla cappella di Ronchamp. Successivamente è il titolo di un altro volume che il maestro, giunto all'apice della noto-rietà internazionale, dà alle stampe nel 1960, cinque anni prima della suo decesso.

A tale proposito mi corre l'obbligo ricordare, *en passant*, il fondamentale contributo di un noto storico della filosofia e dell'antropologia - Pierre Sansot - che ha dedicato un elogio alla lentezza in un libro affascinante, focalizzato sui comportamenti dell'uomo nella nostra società.

Sansot associa la lentezza alla pazienza, alla prudenza, tutte virtù pienamente conformi alla natura dell'uomo, che in una società come la nostra, dominata dal progresso tecnologico in rapida, crescente evoluzione, sono state messe in crisi dai ritmi convulsi della vita quotidiana. Lo studioso ci fa notare, in particolare, come la lentezza sia indispensabile alla presa di coscienza di noi stessi, alla nostra evoluzione spirituale, ad un dialogo con i nostri simili, fuori dalla disattenzione e dalla

fretta ed anche al recupero di una dimensione umana del lavoro, inteso come mestiere. (P.Sansot, *Sul buon uso della lentezza. Il ritmo giusto della vita* (1998); ed.it. Pratiche Editrice, Milano 1999) Vediamo bene come questo messaggio abbia il significato di un riscatto morale, in chiave neoumanistica, che appartiene ad un filone della cultura del Novecento.

Ma per tornare al concetto di “ricerca paziente” nel nostro campo, ma irrinunciabile anche rispetto a tante attività, è implicito, ovviamente, che l’architetto per non incorrere in errori, per ottenere buoni risultati, debba seguire quel lento graduale processo, fatto di conoscenze, di esperienze, di verifiche e anche di cambia-menti di rotta.

Credo che tutto questo combaci perfettamente con quel lento procedere che Mauro Andreini rivendica fino al punto da farsi portavoce del dubbio metodico, di michelucciana memoria, in opposizione dialettica, apertamente polemica, con le apodittiche certezze, con le teorie aprioristiche calate dall’alto, con le innumerevoli, frettolose, scelte di comodo.

*“Io non ho idee generali o teorie – afferma in questo scritto – Quel poco che ho da dire tento di dirlo con molta semplicità nei miei disegni, nei miei progetti. io ho profonda ammirazione per tutti coloro che dietro le loro creazioni hanno una profonda teoria e la applicano con coerenza e con costanza e la esaltano nei loro scritti... Io invece mi domando tutti i giorni se sono dalla parte sbagliata...”*

Nella cultura architettonica toscana del Novecento il più fulgido esempio di un approccio morale, umano e sociale, all’architettura ci viene da Giovanni Michelucci, che nel ragionamento progettuale assegnava la priorità assoluta a questi valori rispetto ad ogni altra considerazione. Basti questa sua affermazione, tratta da una famosa intervista, rilasciata al mio maestro e suo ex allievo, Franco Borsi:

*“La definizione di uno spazio presume una particolare disposizione d’animo dell’individuo verso gli altri, verso gli avvenimenti, verso la vita. Presume la fiducia che l’operare con una certa moralità porti a conseguenze positive”.* (Giovanni Michelucci, a cura di F. Borsi, L.E.F., Firenze 1966)

Nel suo commento al villaggio Bellaria di Montalcino - un’opera manifesto degli anni ‘90, Andreini confessa il proprio debito nei confronti del maestro pistoiese ed anche dell’ allievo prediletto di Michelucci - Leonardo Ricci - artefici di “opere inarrivabili” – così le definisce- che aveva ammirato da studente presso la nostra Facoltà.

Non meraviglia, quindi, rintracciare in questo volume significative tangenze, sul piano ideale tra Andreini e Michelucci, autore di numerosi scritti che tutt’oggi sono in grado di stimolare il vivo interesse di studenti e architetti appartenenti alle giovani generazioni.

Con la consueta modestia Mauro Andreini si presenta come un “architetto di provincia”, un ruolo, però, che rivendica con un certo orgoglio poiché lo ritiene confacente ad una figura di architetto il quale esercita – con “umiltà, decenza e senso di responsabilità”- una professione che reputa, come dicevo, “un mestiere come un altro”.

Nel suo caso questo ruolo risulta essere molto impegnativo poiché Andreini si confronta fin dall’esordio - con continuità e coerenza - con un territorio d’eccezione che, oltre a vantare nobilissime tradizioni, è anche un luogo poetico di impareggiabile bellezza paesaggistica e architettonica: il territorio senese, dove è nato, dove ha messo radici e dove ama recarsi spesso: nella casa di famiglia a Montalcino.

Fin dall’infanzia l’architetto ha instaurato con la sua terra un rapporto simbiotico sedimentando nella memoria la morfologia dei siti, l’immagine cangiante della natura attraverso i mutamenti stagionali e il lavoro dei campi, traendo ispirazione da quel paesaggio e dall’architettura spontanea del mondo rurale e medievale – così cara a Michelucci - case coloniche, borghi, paesi - da cui ha

tratto molti spunti progettuali con un approccio non filologico, beninteso, ma analogico in chiave moderna fino a conquistare una cifra molto personale, schietta ed essenziale. Una cifra che si basa su un vocabolario geometrico elementare d'impronta (non di matrice) purista e su una sintassi compositiva che talvolta è molto articolata, cioè formata dall'assemblaggio di volumi elementari che animano l'organismo.

A prescindere dagli sconfinamenti in altre località, come Prato, Firenze e Bologna, I luoghi dove si concentrano le sue opere sono principalmente tre: Siena, San Quirico d'Orcia e Montalcino.

Per cercare di stimolarvi alla lettura concludo con questo brano, tratto da un commento di questo volume, che dimostra come un approccio poetico, emozionale all'architettura, che a quanto pare stiamo dimenticando, possa conciliarsi perfettamente con la verifica di dati oggettivi, utili allo storico come al progettista:

*“Io non so descrivere la mia terra, forse perché ogni parola appare riduttiva e i sentimenti sono impossibili da disegnare. La capitale della mia terra è la città dove sto meglio, quella che mi fa sentire uomo e non numero. Quella che percorro più volte e senza meta ed ogni volta mi sembra nuova e diversa...Siena è da tempo città e paesaggio insieme. Le case, i palazzi, le piazze, le piazzette accompagnano, avvolgono, proteggono, con grande discrezione...”*